

Pacifisti, uniamoci Per non rimanere seppelliti da un cumulo di armi

EUGENIO MELANDRI

Le acque agitate del Golfo Persico stanno mettendo a nudo quelle differenze politiche che in altre situazioni appaiono più sfumate. L'articolo di Francesco Rutelli, pubblicato sull'*Unità* di ieri, manifesta una posizione che certo non può essere condivisa da chi - come i radicali - si dice non violento e gandhiano. Il fatto è che l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein porta al pettine una serie di nodi che normalmente nella politica internazionale vengono tenuti nascosti.

C'è innanzitutto il dramma dei rapporti tra Nord e Sud. È vero, Saddam Hussein non ha certo le carte in regola per presentarsi come paladino delle masse impoverite del Sud. Ma è vero anche che queste stesse masse - bisognose di una bandiera sotto la quale radunarsi - sono disposte a tutto. Non è un caso che Hussein sia divenuto, lui lo sterminatore dei curdi, armaio fino ai denti, il punto di riferimento di tanti che non condividono certo quella sua politica. Assisteremo - a mio avviso - nei prossimi anni alla manifestazione di quella che Paolo VI chiamava «la collera dei poveri» in forme spurie, ma capaci di mettere in crisi quegli equilibri che con tanta noncuranza degli affamati del mondo stiamo costruendo al Nord. Non si può costruire la pace, escludendo dal suo banchetto i due terzi dell'umanità.

C'è poi il nodo dell'Islam. Di fronte alla crisi delle ideologie, con la scomparsa del nemico che abitava all'Est, oggi l'Occidente cristiano trova nell'Islam e nelle sue forme integriste il nuovo nemico da combattere. Si avvicina una nuova Lepanto, dove, nella guerra - calda o fredda che sia - le ideologie sono soppiantate dalle religioni, col pericolo che le guerre guerreggiate, assumendo la valenza del sacro, raggiungano forme di vero e proprio fanatismo. Già nella chiesa cattolica qualcuno afferma che il nemico da combattere è l'Islam. Ma qui non si tratta solo di chiesa o di credenti. L'Islam, con la sua espansione, mette in crisi le conquiste della modernità occidentale. Mette in crisi, in una parola, il sistema.

In terzo luogo, la crisi scopre ancora una volta le mire egemoniche degli Stati Uniti. Hussein, con l'invasione del Kuwait, dà loro la possibilità di presentarsi come paladini della democrazia e della legalità. Di fatto lo spiegamento - mai così ingente se non per il Vietnam - delle forze americane nell'area nasconde la necessità di mantenere - anche con le armi - i rapporti economici esistenti. La vera legalità è il petrolio e il suo controllo. Al di là del gesto dell'invasione, non è certo sinonimo di legalità il governo saudita, retto da un satrapo, senza nessuna parvenza di democrazia. Proprio in questi giorni i giornali riportavano la notizia di un principe della casa reale saudita, il quale ha perso al casinò non so quanti miliardi... Alla faccia delle masse povere dell'Islam.

La crisi del Golfo manifesta anche l'incapacità dei gruppi dei movimenti non violenti di andare al di là di sterili dichiarazioni di principio. I non violenti non sono organizzati né ai livelli locali, né a livello internazionale. In questo modo rischiano soltanto di parlare al vento. Di fronte a fatti come questo non sono capaci di mettere in atto una strategia alternativa e si limitano a dire soltanto dei no. Sarebbe urgente una sorta di «comando internazionale nonviolento», pronto per azioni ed interventi anche eclatanti. La nonviolenza rischia così di restare una bella e pregevole posizione etica, priva tuttavia di alcun spessore politico.

A questo punto chi non è d'accordo con la linea interventista è sfidato ad elaborare piani e progetti diversi capaci di risolvere non in termini militari, ma politici la situazione presente. Nello stesso tempo, si devono mettere in atto quelle azioni che possano prevenire l'insorgere di casi analoghi. Occorre tener presente che la soluzione militare rischia di scatenare un'ondata di terrorismo, che - stanti così le cose - diviene una sorta di arma estrema posta nelle mani delle masse povere frustrate.

A me pare che alcuni spazi siano ancora aperti. Sul piano politico è innanzitutto indispensabile distinguere tra embargo economico e blocco militare. L'embargo è una misura ragionevole, assunta a livello di Nazioni Unite e toccata all'Onu, non agli Usa, non all'Ueo, non alla Nato garantirla. Blocco militare, di fatto, significa guerra o provocazione alla guerra. Non è un caso che la nota dell'*Osservatore romano* in cui si esorcizzano le armi per garantire il rispetto del diritto internazionale, riporti un brano dell'intervento di Giovanni Paolo II alle Nazioni Unite in cui il Papa ribadisce la necessità di un «continuo sforzo che tenda a liquidare le stesse possibilità di provocazione alla guerra».

Sono urgenti poi iniziative politiche mirate. L'Italia, come presidente di turno della Cee, dovrebbe farsi promotrice di una conferenza Europa-Medio Oriente. In tale sede dovrebbero essere affrontati senza ipocrisie i temi scottanti dell'area. E questi vanno oltre all'invasione del Kuwait: c'è il nodo israelo-palestinese, la necessità di uno sviluppo democratico dell'area, c'è il Libano invaso da Siria e Israele, c'è la necessità di una cooperazione reale e non fittizia allo sviluppo, c'è l'urgenza di fare in modo che i benefici del petrolio vadano a vantaggio delle popolazioni e non di pochi sceicchi che depositano i dollari nelle banche europee.

In fine mi preme mettere a fuoco l'urgenza di esplorare altre vie. Con fantasia, con genialità. Siamo di fronte ad un vero e proprio pericolo di guerra ed è necessario che tutte le energie si mobilitino. Davanti all'impasse in cui si trovano le diplomazie governative, mi pare indispensabile che si metta in moto una sorta di diplomazia dei popoli. Il muro di Berlino è caduto sotto la pressione popolare e non con le picconate governative.

In Italia si sta formando un comitato dei familiari degli ostaggi tenuti a forza in Irak. Ma si può e si deve fare di più. Le varie associazioni, i gruppi, le singole persone che non vogliono la soluzione militare oggi sono sfidate a divenire essi stessi interlocutori politici. Si tratta di aprire canali di dialogo. Dai livelli minimi, fino ai massimi livelli. Perché interlocutori di Saddam Hussein devono essere solo i governi? I quali, d'altra parte, interloquiscono solo con le armi. È il momento di aprire un dialogo serrato. Con gli islamici presenti nel nostro paese. I gruppi religiosi potrebbero promuovere momenti ecumenici di preghiera per la pace. È necessario fare passi di pace verso i cittadini iracheni presenti in Italia. Su, su, fino ad arrivare a veri e propri contatti col governo iracheno. Di fronte alle armi che rischiano di divenire l'unico strumento di incontro, è necessario tenere aperte altre strade. Ce lo domanda il bene sommo della pace. Ma anche quel po' di dignità umana e politica che i fautori della guerra - santa anche da parte dell'Occidente - rischiano di seppellire sotto un cumulo di armi.